

Oretta OLIVIERI, *Miti e culti tebani nella poesia di Pindaro*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2011.

Mai come per l'antica Grecia delle *poleis* si dovrebbe ignorare che ogni produzione artistico-letteraria è indissolubilmente legata ai contesti, alle situazioni, alle vicende storico-politiche del territorio in cui si sviluppa. In quest'ottica il volume di Oretta Olivieri ha il pregio di intuire l'importanza di una prospettiva regionale o, addirittura, cittadina per la rilettura di un patrimonio mitico di antichissime origini, che consente di chiarire varianti mitiche poco note o trascurate dalle meglio attestate fonti di epoca posteriore.

Guida in questa rilettura degli antichi miti tebani è Pindaro che, com'è noto, serbò sempre uno stretto legame con la sua città natale e con l'intera Beozia, se è vero che – come rileva Paola BERNARDINI nella sua introduzione alla *Pitica* 11 per i tipi della Lorenzo Valla (Pindaro, *Le Pitiche*, a c. di B. GENTILI, P. ANGELI BERNARDINI, E. CINGANO e P. GIANNINI, Milano 1995, p. 285) - dedicò nell'arco di un solo ventennio cinque epinici a Tebe, uno ad Orcomeno e numerosi carmi sia a Tebe sia ad altre città beotiche. Egli fu dunque, come suggerisce uno scolio all'*Olimpica* 6 (*schol. Ol.* 6, 153a D.), artefice consapevole del riscatto della sua patria, che un antico detto oltraggiava come terra di rozzezza ed ignoranza, con i mezzi dell'arte e della cultura.

In quest'ottica, parafrasando le parole dell'Autrice (p. 30), Tebe si pone a un tempo come “destinaria e cornice” sia dei carmi pindarici sia dei miti a cui in essi si allude, “doppiamente presente in un'efficace intersezione di piani temporali”, sul piano dell'attualità quale “teatro della *performance*”, e sul piano della narrazione letteraria quale contesto spazio-temporale dell'antico mito evocato.

Il vasto patrimonio leggendario ripercorso nel volume si condensa in cinque nuclei mitici, corrispondenti ai cinque capitoli del libro (1. gli eroi fondatori; 2. gli indovini; 3. Eracle; 4. Dioniso; 5. Apollo), cui si raccordano personaggi ed episodi minori. I distinti capitoli sono articolati secondo una struttura parallela: all'inizio sono ricostruite le trame sintetiche dei miti trattati sulla base di fonti letterarie di vario genere, sia poetiche, sia storico-antiquarie. In relazione a questo iniziale

scenario sono analizzati i riferimenti al mito ricorrenti nella produzione pindarica, e posti in rilievo eventuali varianti, omissioni o motivi privilegiati rispetto alla tradizione. Gli episodi mitici passati in rassegna sono, se possibile, storicizzati, colti cioè nella loro connessione con i momenti rituali che ne offrono riflesso nella realtà attuale e calati nel tessuto topografico di Tebe, che conserva ovunque le *vestigia* degli antichi eroi. In tal modo l'evento mitico, lungi dall'essere arcaica leggenda, diventa parte di un itinerario che si fa luogo e storia.

Di questa interessante chiave di lettura passiamo in rassegna alcuni esempi significativi che offriranno spunto per qualche osservazione. All'esordio del primo capitolo l'autrice ripropone le due leggende relative alla fondazione di Tebe, documentate dalle fonti letterarie: la prima identifica l'eroe ecista con Cadmo, il quale, proveniente dall'Oriente sulle tracce della sorella Europa, avrebbe fondato il nucleo originario dell'acropoli tebana; la seconda, già attestata da Omero, attribuisce il ruolo di *teichistai* ad Anfione e Zeto: essi avrebbero aggiunto a Tebe la parte bassa della Cadmea, cingendola di mura e porte. Come evidenzia l'Autrice, mentre i riferimenti a Cadmo, nell'opera pindarica, sono frequenti e ripetuti, risulta trascurata quasi completamente la seconda tradizione: l'unica allusione a Tebe quale "città di Zeto", sempre in stretta associazione con Cadmo (l'espressione, al v. 44 del *Peana* 9, è "il popolo di Cadmo nella città di Zeto"), passa sotto silenzio la pur rilevante funzione esercitata da Anfione nella fortificazione della città: nell'ambito della coppia la tradizione successiva privilegerà invece, com'è noto, il ruolo di quest'ultimo, narrando come, al suono della lira di Anfione, le pietre si sarebbero mosse spontaneamente a costruire le mura di Tebe. È chiaro, come ribadisce l'Autrice, che Pindaro non ignora Zeto e conosce assai verosimilmente anche Anfione, se è vero che nei *Peani*, come attesta lo Pseudo-Plutarco, egli narrò le nozze di Niobe, che di Anfione fu appunto la sposa. Ci domandiamo, pertanto, le ragioni di un tale silenzio, di contro alla grande presenza e al ruolo significativo di Cadmo nell'opera del poeta di Tebe. L'Autrice, nella cauta ed encomiabile prudenza che caratterizza l'intero lavoro, accenna (p. 25 e p. 41) ad una possibile distinzione tra una leggenda più antica e prettamente tebana, quella di Cadmo, e l'altra più recente, quella di Anfione e Zeto, "beotica e originaria delle rive dell'Asopo", connessa con la tradizione che riteneva il fiume beotico, Asopo padre di Antiope, a sua volta

madre dei due gemelli. Anfione e Zeto sarebbero stati i forestieri venuti dall'esterno (p. 40) ad usurpare il potere dei legittimi Labdacidi. Questa distinzione potrebbe suggerire dunque una preferenza accordata da Pindaro alla tradizione più strettamente locale, che assegnava a Cadmo il ruolo di fondatore della città. In realtà, secondo un'altra attestata genealogia, Antiope, la madre di Anfione e Zeto, sarebbe figlia non del fiume Asopo, ma di Nitteo, a sua volta figlio di Cronio; quest'ultimo era uno degli Sparti, i guerrieri nati dalla semina dei denti di drago da parte di Cadmo, dunque, come li definisce la Olivieri (p. 38), "diretta promanzione di Cadmo"; essi, a differenza di Cadmo, che la tradizione presenta come fenicio (ma Pindaro sembra volutamente sorvolare su questa origine orientale), sono per di più eroi autoctoni, giacché nati dal suolo della futura Tebe. I due gemelli dunque, non sarebbero stranieri a Tebe ma essi stessi stirpe di Cadmo: d'altronde, come è noto anche da Euripide, godevano a Tebe di grandissimi onori. Cerchiamo dunque altrove le ragioni dell'ombra stesa da Pindaro sull'opera di fondazione da parte di Anfione e Zeto: essa potrebbe essere collegata, a nostro avviso, con la particolare caratterizzazione, ampiamente discussa dall'Autrice (pp. 39 sgg.), che nei versi pindarici riceve Dirce, la zia dei gemelli che fu carceriera della loro madre Antiope. Nessun cenno è in Pindaro ai maltrattamenti che Antiope inflisse a Dirce né alla terribile punizione che ella subì da parte dei gemelli che, volendo vendicare la madre, fecero trascinare Dirce da un toro e la straziarono viva prima di gettarla nella fonte che da lei prese il nome. Come ben rilevato dall'Autrice, Dirce non è mai collegata da Pindaro a questa infausta vicenda mitica, ma è sempre da identificare con l'antica fonte tebana, sacra ad Ares: la fonte di Dirce è più volte menzionata dal poeta, ad indicare, per sineddoche, l'intera Tebe o, per metafora, il canto stesso del poeta, oggetto della venerazione degli uomini (*Isth.* 6, 74-75 Δίρκας ἄγνων ὕδωρ). L'antica leggenda locale, ben nota all'uditorio tebano, che coinvolge accanto a Dirce i due gemelli vendicatori, è volutamente ignorata da Pindaro. Forse, dunque, per analoghi motivi, egli preferisce legare l'origine di Tebe a Cadmo, sempre eroe positivo, uomo dall'animo elevato (*Dyth.* 2, 27) e simile agli dei (*Pyth.* 3, 88), piuttosto che ad Anfione e Zeto, tristemente coinvolti nelle vicende di Dirce; tra i due, in particolare, il totale silenzio pindarico su Anfione potrebbe essere connesso a quella tradizione che lo voleva responsabile della violazione del tempio del

dio Apollo, dal quale sarebbe stato ucciso (come narra Hyg. *Fab.* 9, 4) e punito nell'Ade proprio per l'oltraggio da lui rivolto a Latona e ai suoi figli (come racconta Paus. 9, 5, 8-9). D'altronde, rispetto al circoscritto intervento di costruzione delle mura che caratterizzò l'opera di Anfione e Zeto, Cadmo è inteso da Pindaro non solo come fondatore della struttura architettonica ed urbanistica tebana (cadmee sono le porte e le vie della città), ma anche della comunità cittadina (Cadmei – dice l'Autrice a p. 28 – sono sia i Tebani leggendari del passato, sia i concittadini del poeta). Il “popolo di Cadmo” (il Κάδμου στρατός del *Peana* 9) trae la sua origine sia dalla semina dei denti di drago, che diede inizio allo Σπαρτιῶν ἱερὸν γένος ἀνδρῶν (“la sacra stirpe degli Sparti”, così nel fr. 29, 2; ved. anche *Pyth.* 9, 82-83), sia dalle divine nozze di Cadmo e Armonia, da cui fu generata “una stirpe gloriosa presso gli uomini” (*Dyth.* 2 per Tebe).

In maniera simile, come emerge dalla trattazione dettagliatamente documentata dall'Autrice, l'antico passato leggendario di Tebe continua a purificarsi, attraverso le scelte del poeta, anche nelle vicende della diretta discendenza di Cadmo. Apprendiamo così che dei cinque figli di Cadmo e Armonia, l'unico figlio maschio, Polidoro, non trova nessuna menzione nei carmi di Pindaro. Questa assenza deve essere, assai verosimilmente, messa in relazione anche con il silenzio pindarico sui discendenti di Polidoro, l'intera stirpe dei Labdacidi. Come ebbe già a rilevare P. GIANNINI nel convegno urbinato su Tebe (“Le antiche tradizioni tebane negli epinici di Pindaro”, in *Presenza e funzione di Tebe nella cultura greca (Urbino, 7-9 luglio 1997)*, a c. di P. ANGELI BERNARDINI, Pisa-Roma 2000, pp. 163-178, ved. anche E. CINGANO, “Tradizioni su Tebe nell'epica e nella lirica greca arcaica”, in *Presenza e funzione*, cit., pp. 150 ss.), Edipo non è mai menzionato da Pindaro davanti ad un uditorio tebano e, nell'unico cenno che egli riserva all'episodio dell'assassinio di Laio (nell'*Olimpica* II, eseguita ad Agrigento), il poeta riconduce il delitto all'attuazione di una volontà divina: Edipo è detto “il figlio del destino”, che “compì l'antica profezia di Pito” (vv. 41-43). Poco più avanti nella stessa ode, è evocata in maniera lapidaria la lotta fratricida tra i figli di Edipo, Eteocle e Polinice (vv. 45-46): “L'Erinni dallo sguardo acuto lo vide e gli uccise con un mutuo assassinio la valorosa stirpe”. Ma il raro composto che indica la loro tragica morte, uno per mano dell'altro, *allalophonia*, ha l'effetto di distogliere l'attenzione dalla

responsabilità degli uomini, neanche menzionati, e di riversarla ancora una volta sull'Erinni vendicatrice. "Altrove – dice ancora GIANNINI a p. 178 del contributo citato - Eteocle non compare mai e Polinice è presente solo come padre di Tersandro, antenato del vincitore, oggetto della celebrazione".

Nel volume dell'Autrice, le vicende di Edipo e dei suoi figli non trovano una specifica trattazione, nonostante la loro rilevanza nella tradizione mitica tebana, proprio, evidentemente, per la loro scarsa presenza nella poesia di Pindaro. Esse sono però richiamate nel capitolo dedicato a Tiresia (pp. 47 sgg.), l'indovino di Tebe, ma proprio per mettere in luce la *recusatio* pindarica. Come l'Autrice rileva, le profezie che Tiresia riservò all'intera stirpe dei Labdacidi, nella sua vita lunghissima che si protrasse per sette generazioni, rappresentano un motivo conduttore nella saga tebana a partire dal ciclo epico sino alla rielaborazione drammatica del teatro ateniese: esse accompagnarono le complicate vicende della famiglia, nel succedersi delle generazioni, da Cadmo a Laio, a Penteo, sino ad Edipo e agli Epigoni. In Pindaro, invece, Tiresia che, nell'*Istmica* 7, viene incluso nel catalogo delle "glorie patrie di un tempo", non appare mai collegato ai Labdacidi. Egli, in due odi distinte, la *Nemea* 1 e il *Peana* 20, diventa il profeta delle imprese gloriose di Eracle: convocato da Anfitrione presso la culla del figlio che, appena nato, ha strozzato i serpenti inviati da Era per ucciderlo, Tiresia profetizza, dinanzi ad Alcmena e alle sue ancelle e dinanzi ai capi dei Cadmei in armi (in un contesto dunque chiaramente tebano, sia privato sia cittadino), le future imprese di Eracle per terra e per mare e la sua finale apoteosi accanto ad Ebe sua sposa. Nella poesia pindarica, dunque, Tiresia non riveste più il ruolo del "profeta autorevole... delle sventure senza fine di Edipo e dei suoi, bensì della gloria imperitura di Eracle" (così l'Autrice a p. 62): alla voce dell'antico indovino tebano Pindaro intende affidare non i lutti ma le glorie della sua città.

Come emerge dalla trattazione dell'Autrice, analoga selezione mitica Pindaro opera a proposito della discendenza femminile di Cadmo, padre, oltre che di Polidoro, anche di Agave, Autonoe, Ino e Semele. Per due volte (nella *Pitica* 3 e nell'*Olimpica* 2) le "fanciulle dai bei troni" sono genericamente evocate per le sofferenze che patirono e che causarono al padre: ma in entrambi i casi il loro dolore non è presentato come provocato da colpa, ma come preludio ad un bene futuro: così nel pro-

sieguo dell'*Olimpica* 2, Pindaro celebra la sorte gloriosa di Semele e Ino che donò loro riscatto dalla sofferenza, giacchè l'una fu accolta tra gli Olimpici, l'altra ottenne vita immortale presso le Nereidi. Ancora nella *Pitica* 11 le due donne, insieme a Melia e ad Alcmena, sono rappresentate come vive e presenti nei culti di Tebe, parte integrante del *pantheon* eroico femminile evocato da Pindaro. Ma Agave ed Autonoe, le altre due infelici figlie di Cadmo, non trovano alcuna catarsi al loro tragico destino: nessuna traccia di loro in Pindaro, nemmeno dinanzi ad un pubblico non tebano. Egli volle evitare, evidentemente, di menzionare o semplicemente di richiamare alla memoria l'orrendo misfatto da loro compiuto nei confronti del figlio Penteo.

Non sempre, dunque, le varianti mitiche accolte da Pindaro o le sue volute omissioni sembrano dettate da un'adesione del poeta a tradizioni locali o a specifiche esigenze di diversi committenti o determinati uditori. Quando si trova ad evocare i miti della sua patria, egli, libero da ogni condizionamento, si pone quale l'interprete e il profeta di più elevate istanze religiose e morali; opera così, in obbedienza al suo codice etico interiore, una consapevole epurazione delle antiche tradizioni da ogni traccia di empietà, per donare loro una dimensione religiosa e paradigmatica. Trascoglie dunque dalla storia sacra di Tebe i modelli a cui conformarsi e condanna al silenzio gli eroi negativi; se necessario, scagiona gli eroi prescelti da antichi delitti: così, come leggiamo ancora nel commento dell'Autrice ad un passo dell'*Istmica* 4 (pp. 112 sgg.), egli sembra l'unico a non aderire alla tradizione, che secondo Pausania sarebbe accolta anche dai Tebani, che riteneva Eracle responsabile dell'uccisione dei suoi figli. Pindaro si attribuisce invece il diritto di suggerire, nel suo linguaggio quasi oracolare, che gli otto figli di Eracle perirono "armati di bronzo", dunque sul campo di battaglia e non a causa della follia omicida del padre.

Accanto all'indagine accurata degli antichi miti di Tebe, la Olivieri rintraccia le tracce dei culti tebani ampiamente disseminate nella poesia pindarica. Emerge, a tal proposito, l'abilità del poeta a raccordare leggenda e realtà, a trasformare il mito in rito, calandolo nell'*hic et nunc* della festa attuale. Così gli antichi eroi diventano, per effetto della poesia, contemporanei del poeta, da lui invitati a prendere parte alla celebrazione cittadina: ciò avviene, p. es., quando all'esordio della *Pitica* 11, eseguita proprio a Tebe, Pindaro invoca le eroine locali, Semele, Ino e

Alcmena, a recarsi (ἵτε), qui ed ora (ἔνθα καί νυν), accanto a Melia, presso il tempio di Apollo. Qui il poeta descrive, come afferma l'Autrice (p. 34), in una contaminazione di piani temporali, "una sorta di percorso rituale che, iniziando dalla Cadmea, dove dimora Semele, e passando per l'*Herakleion*, dove si unisce al gruppo Alcmena, giunge infine da Melia dove verrà celebrata la festa".

Il volume si arricchisce di due indici, il primo relativo ai passi discussi, il secondo ai principali personaggi mitologici citati, ed è corredato da una mappa della città di Tebe e da una cartina dell'intera Beozia.

A conclusione di questa rapida rassegna, occorre senz'altro sottolineare l'utilità di un volume che può offrire innumerevoli spunti ad una vasta categoria di studiosi, non solo interessati allo studio della poesia pindarica, ma anche alla conoscenza dei culti e delle tradizioni di Tebe e dell'intera Beozia, come all'interpretazione e all'evoluzione degli antichi miti, nelle loro varianti regionali e nelle interpretazioni dei poeti.

Alessandra MANIERI
Università del Salento
alessandra.manieri@unisalento.it

